

STORIA. Una nazione allo specchio nel Dizionario Laterza a cura di Bongiovanni e Tranfaglia

# Quel «Bel Paese» che non fu mai una società aperta

«Amministrazione pubblica», «Borghesie», «Classi medie», «Famiglie», «Letteratura», «Lingue e dialetti», «Colonialismo», «Giudici». Sono alcune delle 83 voci che compongono il «Dizionario storico dell'Italia Unita» Laterza, a cura di Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia. Una storia per lemmi della nostra nazione, da cui viene fuori una sgradevole verità: siamo ancora un paese «chiuso», dalla scarsa mobilità sociale. E malgrado la cosiddetta «rivoluzione italiana».



MICHELE PROSPERO

È da poco uscito il *Dizionario storico dell'Italia unita* (Laterza pp. 1031, lire 95 mila) che in 83 voci ricostruisce i processi, gli attori e le culture di un secolo e mezzo di storia italiana. Un libro utile, analitico e «divulgativo», ma che fornisce anche una sua griglia interpretativa per orientarsi nelle dinamiche politiche del presente. L'obiettivo ultimo dell'opera è in fondo quello di scavare per comprendere questa transizione degli anni novanta, sospesa tra accelerazione e ristagno.

## Delusioni del maggioritario

Tranfaglia ad esempio registra le «delusioni seguite alla introduzione della legge elettorale maggioritaria». Sembra la «rivoluzione italiana», o almeno così veniva raffigurata. E invece poteva benissimo risolversi in una controrivoluzione se non ci fossero stati mutamenti di rotta nella direzione politica. Le dure repliche fornite dai processi reali non sembrano però aver scosso più di tanto i professionisti delle riforme e in giro ci sono politologi e giuristi che continuano a proporre ricette. Ma se l'obiettivo vero è quello di esprimere una nuova classe dirigente, «piuttosto che inseguire astratti disegni a tavolino» è più produttiva una politica di grandi riforme istituzionali, supportata da una diagnosi storica.

Una sola obiezione è possibile, a quest'opera così ben progettata. L'assenza, tra i profili dedicati ai politici di grande rilievo, di Togliatti, che fu un abile regista della transizione, un politico realista che coniugava prospettiva politica e consapevolezza storica. Una sensibilità questa che è invece mancata nel corso dei primi anni 90. Nella accezione comune realismo politico significa quello che Musil fa dire a un suo protagonista: fare tutto ciò cui non si crede. In realtà il realismo suppone un grande disegno che isola il principale obiettivo di una fase storica particolare e su di esso lavora con accanimento. Sul resto mostra duttilità e disponibilità al compromesso. Questa è la lezione di Cavour che ebbe la meglio sulla fragile alternativa rappresentata dal paternalista Garibaldi (G. Talamo); di Giolitti che con il

suo «empirismo antiretorico» (F. Barbaglio) intuì la necessità di andare oltre la politica notabilare e però non trovò interlocutori nel campo avversario: impossibile si rivelò il suo incontro con Turati; del «moderato realismo» di De Gasperi (P.G. Zunino) che ha saputo fornire l'autonomia del politico al mondo cattolico; e appunto di Togliatti che inserì il movimento operaio nell'opera di ricostruzione dello Stato e delineò sul campo una prospettiva di integrazione politica delle masse cui non pervennero Turati o Gramsci.

Negli anni 90 ad essere contestati sono comunque le due grandi operazioni politiche dell'Italia moderna: la definizione dello Stato unitario e la democrazia mediata dai partiti. E in entrambi i casi i motivi di contestazione non sono certo effimeri. Talamo parla dell'insediamento dello Stato unitario come di «una creazione rapidissima, improvvisata, forse frutto esclusivo di una congiuntura favorevole». Il nuovo Stato nasce tardi e piuttosto male, inghiottendo le autonomie con l'imposizione dell'accantonamento amministrativo e del principio codicistico. Manca il coinvolgimento delle masse e risalta il «metodo autoritario o dittatoriale adottato per imporre la scelta unitaria» (N. Antonetti). Quello che viene edificato è uno Stato incurante del principio di legalità che ricorre a stati d'assedio alla tutela *manu militari* dell'ordine, a governi della sciabola (U. Levrà). Le tendenze autoritarie della borghesia italiana (M. Meriggi) costituiscono una invariante della storia italiana prefascista. Persino il codice Zanardelli, esempio di «primavera liberale», conserva una chiara impronta di «autoritarismo e stalinismo» (F. C. Palazzo).

È vero, il liberalismo italiano vanta una trasparente propensione conservatrice. È così abituato a governi del re, a concessioni di poteri eccezionali e sospensioni della legalità che non sarà turbato dal fascismo. Croce, nel 1944, ricordando l'impressione che ricavò ascoltando nel '22 Mussolini al Teatro San Carlo, descrive il capo del fascismo come «un popolano impetuoso e anche violento, ma gene-

roso ed amante della patria» (D. Coli). Il «repulistiolo dell'episteme liberale» e la sua stessa «odierna deriva semantica» (G. C. Jocteau) si originano proprio da questa confluenza dei liberali nelle avventure reazionarie.

La repubblica dei partiti supera alcuni limiti strutturali del sistema politico liberale basato su legami personali. Il mondo liberale peraltro non ha mai pensato al partito come veicolo della modernizzazione politica e sociale. Anche il famoso *Viaggio elettorale* di de Sanctis è percorso dalla nostalgia per il tutto, dall'idea di una patria compatta refrattaria ad accettare il principio di maggioranza. Vi dominava la ripugnanza di fronte all'idea che il collegio-comunità potesse conoscere la vergogna della differenziazione e della competizione.

La democrazia di massa, a sua volta, si è affermata solo come repubblica dei partiti. Attraversata da tentazioni di «democrazia protetta», dall'apparizione di figure politiche come quella di Scelba che sembrano più poliziotti che statisti (A. Lepre), la repubblica si è comunque consolidata attraverso il ruolo dei partiti. Il consociativismo non sembra essere il connotato riassuntivo dell'esperienza repubblicana. Non sono infatti mancati momenti di forte rottura, come nel '53 quando De Gasperi con la legge truffa «condusse il sistema politico sul ciglio di una crisi gravissima che avrebbe potuto rivelarsi un punto di non ritorno» (G. Verrucci).

## La soluzione trasformistica

Sul finire degli anni 50 viene ridimensionata la destra, vengono battute le tentazioni clericali e si accelera la secolarizzazione. Il Pci sfrutta i nuovi spazi che si aprono con il centro sinistra e a quel punto non è più una mera «controsocietà».

Nella metà degli anni 70 la crescita del Pci fa esplodere quella che è stata definita la «soluzione trasformistica» basata sulla divaricazione tra una area della rappresentanza, che comprende tutti i partiti e una più ristretta area della legittimazione nella



La costruzione di un oleodotto in Lucania negli anni Sessanta. A sinistra, Nicola Tranfaglia

quale domina il tropismo del centro. È vero, come afferma A. Pizzorusso, che comincia a diffondersi proprio in quegli anni una cultura politica che scarica sulla Costituzione responsabilità che sono dei partiti. Però non si può sottovalutare che la crisi del sistema chiamata in causa anche nodi istituzionali.

Risalta, nella condotta comunista, il «grigiore» degli anni 70. Ci fu un momento di arresto a causa di una «strategia sempre più inadeguata» (A. Agosti). Mentre il Pci oscillava tra «opposizione e patteggiamento» (S. Colarizi), il pentapartito si dedicava a mere operazioni di spartizione delle spoglie. Anche per questo la strada della riforma delle istituzioni si imporrà solo negli anni 90 ma seguendo percorsi anomali e ricorrendo a uno strumento tipico della democrazia plebiscitaria come i referendum antipartitocratici (P. Pombeni).

Ma sarebbe sbagliato presentare la riforma delle istituzioni come lavoro solo tecnico sganciato da dinamiche sociali rilevanti. Negli anni 90 si registrano profonde trasformazioni. Gli addetti all'agricoltura sono l'8,4%, 40 anni prima erano il 50% (P. Bevilacqua). Tra il 1980 e il 1990, in seguito alla automazione, gli occupati nelle industrie con più di 500 addetti scendono del 30 per cento (S. Musso). Nel 1991 gli addetti all'industria sono solo il 32% (erano più del 40% negli anni 70). Il terziario dà ormai lavoro al 60% degli attivi.

Cresce la dimensione del lavoro autonomo e la neoborghesia raggiunge il 40% della popolazione attiva. C'è stata una dilatazione del pubblico impiego che negli anni 90 conta 4,2 milioni di addetti. Consistente è anche la femminilizzazione delle professioni. Fino al 1960, l'Italia vantava i tassi di analfabetismo più elevati dell'Occidente, e le laureate erano poco più di 6 mila (M. De Giorgio).

## La mobilità bloccata

Ma soprattutto si è verificata una rivoluzione demografica che con la sua onda lunga ricade sulla configurazione dello Stato sociale.

Fino al 1902 gli anziani erano solo il 5%; i giovanissimi il 32% della popolazione. Nel 1991 gli anziani sono il 76,3% (F. Franzina). La rivoluzione demografica non provoca solo elevati costi (le pensioni di invalidità da 1,2 milioni del 1961 salgono a 3,4 milioni del 70, quelle di anzianità da 1,3 milioni del '51 a 3,2 milioni del 1961) ma genera anche difficoltà di ascesa sociale. Nel 1985 il 59% degli italiani appartengono a una classe diversa da quella d'origine. Però risulta ancora scarsa la mobilità ascendente.

I «meriti» (istruzione) cominciano a pesare ma non hanno alterato la disuguaglianza di opportunità. Ancora oggi l'Italia resta «il paese europeo più lontano dalla pari opportunità di destini occupazionali, quello in cui maggiori sono le chances di

permanenza nelle classi sociali d'origine, avvantaggiate o svantaggiate» (Scamuzzi). La famiglia per alcuni trasmette vantaggi ed è fattore di mobilità e di ascesa e per altri è fonte permanente di disuguaglianza. Quella italiana è quindi «una società ancora non molto aperta», a debole individualizzazione. Si registra poi una «immobilità nell'area operaia» per cui nel 1985 il 54% degli intervistati si trovava nella stessa classe che aveva al primo impiego. I lavoratori manuali salariati costituiscono una classe a forte carattere ereditario (39% nel 1974). La vera sfida degli anni novanta è perciò quella di uscire dalle ricette della ingegneria per dare alla transizione italiana un carattere di sistema, che chiami in causa le istituzioni, le economie, gli attori, le culture di una nazione. Oltre le scorciatoie populistiche e referendarie.

## OLOCAUSTO

### Contro Alleati altre accuse di inerzia

■ BERLINO. Due ebrei slovacchi che erano riusciti a fuggire dal campo di Auschwitz nell'aprile del '44 avvertirono gli alleati che i nazisti stavano per iniziare la deportazione e l'assassinio di mezzo milione di ebrei ungheresi, ma la denuncia cadde nel vuoto.

È la novità contenuta in un lungo articolo con cui lo storico Karl-Heinz Janssen, sull'ultimo numero del quotidiano «Die Zeit», riprende le vicende, in larga parte già note, della inerzia degli anglo-americani di fronte all'Olocausto del quale, pure, avevano avuto certamente notizia.

Nell'articolo Janssen ricorda che già lo storico americano Walter Laqueur era riuscito ad accertare, negli anni Ottanta, che i servizi di decodificazione britannici avevano intercettato e decrittato parecchi messaggi nei quali gli ufficiali dei servizi di sicurezza e dei battaglioni di polizia impegnati in Urss nelle prime esecuzioni di massa di ebrei riferivano del loro «lavoro» alle autorità di Berlino.

Il che significa che già nell'estate del '41 gli Alleati sapevano che era in atto un genocidio. Eppure né a Londra né a Washington si decise di fare qualcosa per bloccarlo. Perché?

La risposta di Janssen, basata sulla interpretazione di diversi storici, è che gli anglo-americani temevano che se avessero intrapreso qualche iniziativa i tedeschi avrebbero capito che il loro sistema di codificazione era stato scoperto.

Una spiegazione, quella di dover risparmiare mezzi e uomini per obiettivi direttamente bellici, ci sarebbe anche per il fatto che gli Alleati non bombardarono mai le installazioni di Auschwitz né la ferrovia che raggiungeva il campo, pur avendo una qualche idea, almeno dal '43, di quanto avveniva laggiù.

Assai difficile da spiegare, invece, è perché non ci fu alcuna reazione alla notizia portata dai due fuggiaschi slovacchi. Nella primavera del '44 la supremazia aerea anglo-americana era tale che un bombardamento almeno della linea ferroviaria, che venne chiesto esplicitamente dalle organizzazioni ebraiche, non avrebbe presentato troppi rischi.

L'interruzione della ferrovia avrebbe ritardato di molto, se non impedito la deportazione e il massacro degli ebrei ungheresi.

**Tris per la Dea Bendata.** Continua la fortunata campagna Totip che ha visto protagonista alla grande Nancy Brilli, subito identificata con la ubertosa Dea Fortuna. Ha debuttato in questi giorni con il terzo episodio dedicato alla corsa Tris, nel quale prosegue il colloquio telefonico della bella Dea con il capufficio (?) Colasanti. Colloquio nel quale lo stile burocratico contrasta ironicamente con l'entità divina e con il suo vestito da soirée sul monte Olimpo. Brava l'attrice a tenere il registro surreale e nello stesso tempo iperrealistico, quando registra con scandalo la sparizione di tre matite nel disordine creato dalla montagna di monete d'oro che occupa il suo ufficio. Come una scrupolosa impiegata del catasto, somministra premi e baci a chi di dovere e soprattutto si dimostra capace di scandalizzarsi in un paese nel quale la rabbia è stata vinta dall'abitudine. L'idea è dell'agenzia Armando Testa. Direzione creativa di Mauro Mortaroli ed Erminio Perocco. Casa di produzione Filmaster. Regia di Alessandro D'Alatri. E citiamo anche gli altri interpreti, ben caratterizzati attorno alla protagonista Nancy Brilli: Vittorio Villani, Gabriele Cirilli, Giorgia Trasselli e Luca Vir-

**spot**  
di MARIA NOVELLA OPPO

gulti. E Colasanti ancora non si vede.

**Il nonno ha fatto le scarpe a Kaori.** Finalmente Kaori è stata estromessa dal nuovo spot Philadelphia Kraft. Direte: ma chi se ne frega. E invece no, perché la bella modella giapponese rappresentava pur sempre lo stereotipo di un'ideale fisico intimidatorio. E soprattutto lontano da quello prodotto dal formaggio. È noto che al cuore si comanda, ma alle calorie no. E comunque Kaori è stata protagonista di una stagione melensa e ingannevole, che ora ha un risvolto più sincero nella bravura di nonno Gianrico Tedeschi. A lui spetta ora il compito di animare, con un furto di formaggio, lo spot ideato per l'agenzia J.W. Thompson da Dario Diaz. Così Philadelphia acquista insieme calore e calore. La crema di formaggio diventa infatti come la marmellata: non solo un numero sulla dieta, ma qualcosa di desiderabile oltre il muro della legalità domestica. Kaori si guadagna ancora una citazione alla memoria. Nel futuro



chissà. Casa di produzione Filmgo, regia di Massimo Magri.  
**Kurosawa e Brass in spot.** Dal Giappone di Kaori arriva la notizia che anche il grande regista Akira Kurosawa, dopo tanti capolavori, alla onorevole età di 86 anni ha deciso di debuttare nella pubblicità. Girerà infatti uno spot per la bevanda allo yogurt chiamata Calpis, che non abbiamo mai avuto il piacere di assaggiare. In Italia invece il più modesto ma più scandaloso Tinto Brass ha girato uno spot, ma come attore in compagnia di Monica Bellucci. Grande agitazione attorno al set per carpire segreti immaginari e immagini

segrete. Il prodotto che ha mosso tutta questa attesa è infatti il reggino Infiore, attraverso il quale la bella attrice si dice felice di «rappresentare tutte le donne». Mentre Tinto Brass, per non essere da meno, ha dichiarato che la pubblicità è la cosa migliore che va in onda in tv. E si tratta ormai di una ovvietà. Intanto, per vedere il film in questione, bisognerà aspettare il 2 marzo, data del debutto televisivo annunciato. L'agenzia Publink, che ha saputo creare abilmente l'attesa, ha affidato la realizzazione alla casa di produzione Filmaster. Tinto Brass è stato diretto da Alessandro D'Alatri.

**FONDAZIONE SIGMA-TAU**
**EDITORI LATERZA**

LEZIONI ITALIANE

In collaborazione con DIPSCO - Università Vita-Salute S. Raffaele  
Facoltà di Psicologia, Milano

*Teorie della Mente: un'originale serie di lezioni che, a partire dal 1996, vogliono fare il punto su quanto oggi si conosce sul funzionamento della mente dal punto di vista neurofisiologico, cognitivo, filosofico, nella collaudata cornice delle prestigiose Lezioni Italiane e frutto della collaborazione con il DIPSCO, Dipartimento di Scienze Cognitive, Università Vita Salute S. Raffaele, Milano.*

IL LINGUAGGIO COME OGGETTO NATURALE

NOAM CHOMSKY

*Institute Professor, Professor of Linguistics, Linguistics Theory, Syntax, Semantics, Philosophy of Language, MIT Massachusetts Institute of Technology, Cambridge MA, U.S.A.*

Introduce: Massimo Piattelli-Palmarini  
Direttore DIPSCO  
Dipartimento di Scienze Cognitive, Università Vita-Salute S. Raffaele, Milano

**AULA CARAVELLA SANTA MARIA**  
 Parco Scientifico Biomedico Internazionale S. Raffaele  
 Via Olgettina, 58 - Milano

Milano, 27-28-29 gennaio 1997 - ore 17.30

È previsto un servizio di traduzione simultanea - Ingresso libero

Per informazioni rivolgersi a: **FONDAZIONE SIGMA-TAU**  
 Viale Shakespeare, 47 - 00144 Roma  
 Tel. (06) 59.26.600 - 59.26.443 4-5 - Fax (06) 59.26.441